QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

LA STAMPA

Frangar, non flectar

DOMENICA 15 Novembre 1953
Anno IX - Num. 266
L. 25 (sped. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., via S. Teresa 7, tel. 42-039, 50-990, 53-961. - Prezzi per mm. d'altezza in una col.: Annunzi commerc. L. 350 - Annunzi finanziari e legali L. 450 - Necrol. L. 250 (dir. fisse adesioni L. 1000). - Echi di cronaca L. 700 la linea - Echi spettacoli L. 800 la linea - Pubbl. econ.: Vedere rubriche. Pagamento anticipato. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corrente postale N. 2/29710): ITALIA: anno L. 6250, semestre L. 3250, trimestre L. 1700. - ESTERO: anno L. 8100, semestre L. 4200, trimestre L. 2150. — Copie arretrate: prezzo doppio.

Da quattro a due

La nota sovietica del 3 novembre è stata considerata in Occidente come tale da escludere ogni utilità di continuare nella trattativa per la conferenza a quattro sulla Germania. Anche un giornale non sospetto di «oltranzismo atlantico», considerato anzi comunemente quale neutralista, il parigino *Le Monde*, ha interpretato quella nota come il segno che l'U.R.S.S. per ora si ritira sotto la tenda, e si mette a guardare passivamente le vicende della N.A.T.O. e della C.E.D. Le recentissime dichiarazioni di Molotov non sembrano tali da cambiare queste valutazioni.

Il suggello al «niente da fare» per la conferenza a quattro è stato posto dalla decisione occidentale di una conferenza a tre nella prima decade di dicembre, alle Bermude. Si capisce che ufficialmente essa è presentata come la semplice effettuazione del progetto già approvato nel maggio scorso, e poi sospeso per la malattia di Churchill. Certo, il luogo della riunione è rimasto lo stesso, ed i partecipanti anche. Ma in realtà si tratta di tutt'altra cosa. Allora, la conferenza delle Bermude si presentava come un effetto del famoso discorso di Churchill dell'11 maggio in favore di un incontro russo-occidentale «ad altissimo livello». Mettiamo pure che il Governo americano la proponesse col segreto intento di evitare quell'incontro: sta il fatto che Churchill, invece, l'accettava come una preparazione dell'incontro medesimo.

Adesso la conferenza a tre si indice proprio perchè si ritiene fallita definitivamente quella a quattro: e la riprova, se pur ce ne fosse bisogno, è che quale obbiettivo principale della conferenza si indica appunto, ufficiosamente, la questione tedesca. Svanita ogni speranza — per taluno, forse, sarebbe più esatto dire: ogni timore — di discutere quel problema con la Russia, gli Occidentali decidono di affrontarlo da soli. Ciò implica che alle Bermude non si tratterà della riunificazione della Germania, ma della sistemazione — come dire? — provvisoriamente definitiva della Germania Occidentale.

C'è, però, un'altra differenza, forse altrettanto importante, fra la prima Bermuda e la seconda. In giugno la Francia avrebbe partecipato alla conferenza in parità politico-morale con le due altre potenze anglosassoni: e la riunione avrebbe servito ad eliminare il disagio provocato a Parigi per il fatto che Churchill, nel discorso dell'11 maggio, era sembrato voler fare a meno della presenza francese nell'incontro «ad altissimo livello». Questa volta, il preannuncio ufficiale della conferenza è fatto congiuntamente dai tre Governi. E quindi i francesi dovrebbero essere soddisfatti; ma invece essi non lo sono punto. La ragione immediata del malcontento è che, data la imminenza dell'elezione presidenziale, i due ministri francesi andranno alla conferenza in condizioni particolarmente svantaggiose, per la loro autorità e libertà di movimento; e ciò, mentre alle Bermude dovrebbe trattarsi, con intenzioni risolutive da parte anglo-americana proprio la questione tedesca, nodo centrale della politica francese.

Nel malcontento francese c'è anzitutto il timore di aver forzata la mano per decisioni non gradite: non adatte, cioè, a fugare lo spettro di una rinascita della strapotenza germanica. Ma deve anche entrarci, e molto, la mortificazione di esser stati trattati con troppa disinvoltura dai due potenti alleati, che hanno combinato fra loro la nuova Bermuda, mentre il Governo francese ha acceduto perchè messo con le spalle al muro. La conclusione sarebbe che in realtà le voci della conferenza si sono ridotte non da quattro a tre, ma da quattro a due.

Ci troviamo innanzi a una nuova manifestazione di quella politica churchilliana che possiamo chiamare del «condominio». Nel discorso al banchetto del Lord Mayor — a cui in Italia si è prestata attenzione solo per la parte secondaria dedicata a Italia e Jugoslavia — Churchill ha detto che «John Bull» e «Uncle Sam» non sono stati mai così strettamente uniti come oggi: e che la fede nel destino dell'umanità riposa sulla crescente unità e fraternità degli Stati Uniti e del Commonwealth britannico. Egli ha soggiunto che ci sono anche Francia e Germania, e che egli conta sul ritorno della seconda nella famiglia europea sotto la guida della prima; ma ciò non diminuisce affatto il peso decisivo delle parole precedenti. Esse esprimono un pensiero costante di Churchill, un «motivo conduttore» della sua politica internazionale.

Noi crediamo che questa idea fissa churchilliana sia doppiamente errata, dal punto di vista europeo-atlantico, e da quello particolare inglese. Che nella Comunità europeo-atlantica una stretta associazione anglo-americana rappresenti la forza materiale di gran lunga maggiore, nessun dubbio; ma il centro politico, la base morale di essa Comunità non si ritrova in mezzo all'Atlantico, bensì al di qua di esso, in Europa. La concezione churchilliana porterebbe inevitabilmente a fare dell'Europa l'appendice dell'America: e dicendo qui «Europa», intendiamo includervi la stessa Gran Bretagna.

Può esser duro a dire, e ingrato a sentire; ma non sono tempi da non dire le cose come stanno. Il condominio anglo-americano sognato da Churchill ha funzionato sin qui come una graduale sostituzione degli Stati Uniti all'Inghilterra nelle posizioni-chiave della politica internazionale. Lo si vede nel Mediterraneo come nel Pacifico, nel Medio come nell'Estremo Oriente. Ultimi episodi, per ora: l'accordo ispano-americano e il rovesciamento di Mossadeq ad opera, non inglese, ma americana. Il Commonwealth come forza organica di politica internazionale, sotto l'alta direzione inglese, non esiste più.

La Gran Bretagna non può riequilibrarsi di fronte agli Stati Uniti se non mettendosi alla testa dell'Europa occidentale e patrocinando gli interessi comuni di fronte a Washington. Non è questa la via battuta da Churchill combinando con Washington, dietro le spalle della Francia. Noi attendiamo pazientemente che questa si accorga come la via della salute per essa non sia nel correr dietro all'America o all'Inghilterra per figurare come terza nel condominio, ma nell'associare sempre più strettamente i suoi interessi a quelli delle altre democrazie europee, a cominciare dall'Italia.

Luigi Salvatorelli

PER UNA SOLUZIONE DEL PROBLEMA DEL T.L.T.

Il progetto di conferenza presentato a Roma e a Belgrado

Incontro "tecnico,, a Parigi o in Svizzera di 5 delegati con grado di ambasciatore con l'assistenza di specialisti - Massimo riserbo dei lavori: le conclusioni non impegnative per i governi - Eventuale convocazione in un secondo tempo della conferenza "politica,,

Roma, 14 novembre.

Il Presidente del Consiglio on. Pella è rientrato nella tarda serata a Roma da Ankara. All'aeroporto, insieme ai sottosegretari Benvenuti e Martino, era il segretario generale degli Esteri Zoppi, che ieri aveva ricevuto gli ambasciatori di Francia e Stati Uniti e l'incaricato d'affari della Gran Bretagna.

Il Presidente si è schermito con garbo dalle domande che gli ponevano i giornalisti. Appellandosi alla stanchezza del viaggio ed all'ora tarda, si è subito allontanato in auto con Zoppi ed i Sottosegretari. Neppure da Palazzo Chigi si erano avute nel corso della giornata prese di posizioni ufficiali sulle voci che dànno come imminente la convocazione di una «conferenza di tecnici» che dovrebbe esaminare le possibili soluzioni del problema triestino e sul contenuto del passo compiuto ieri sera dai tre rappresentanti occidentali presso il segretario generale degli Esteri. Il riserbo, giustificato dall'assenza del Presidente del Consiglio, non ha per altro impedito di precisare, attraverso varie indiscrezioni degne di fede, e la sostanza di quel passo e l'atteggiamento che in linea di massima sarebbe orientato ad assumere il governo italiano.

Lo schema dei lavori

I tre rappresentanti dei governi alleati non avrebbero avanzato ancora un vero e proprio invito per la partecipazione alla conferenza, ma avrebbero effettuato una specie di «sondaggio» presentando uno schema organizzativo sul quale il nostro governo dovrà pronunciarsi. Si tratterebbe di convocare al più presto possibile a Parigi, o in una località della Svizzera, rappresentanti dei cinque Paesi interessati (Italia, Jugoslavia, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti), con grado di ambasciatore, i quali, assistiti da un gruppo di tecnici, dovrebbero enucleare i termini del contrasto italo-jugoslavo e le possibili soluzioni. I lavori sarebbero circondati dal massimo riserbo, e comunque le conclusioni non sarebbero in alcun modo impegnative per i vari governi. La «conferenza tecnica» in tal modo, anche se avesse esito negativo, non pregiudicherebbe, almeno formalmente, gli atteggiamenti già assunti, e nemmeno la convocazione di una successiva conferenza politica.

Da parte italiana logicamente si è rinviata ogni presa di posizione al ritorno del Presidente del Consiglio. In linea di massima, come si diceva, non si è contrari a questa procedura, sempre che si ponga pregiudizialmente in chiaro un punto: i «tecnici» dovranno esaminare il problema nel suo complesso, non limitatamente alla sorte della «Zona A», come le notizie di parte jugoslava sembrano voler far credere. Occorrerà quindi che la Jugoslavia faccia comprendere di essere disposta ad assumere una posizione più ragionevole. Determinante a questo fine potrà essere il discorso che il maresciallo Tito pronuncerà domani a conclusione della campagna elettorale.

Così definito il punto di vista dei «diplomatici», resta tuttavia da precisare quello dei «politici»: è quello che il Presidente del Consiglio si accinge a fare, sia discutendo della questione con il Consiglio dei ministri nella riunione già annunciata per lunedì, sia completando i sondaggi già iniziati nei giorni scorsi con i vari esponenti dei partiti, e magari attendendo, prima di dare una risposta definitiva, le opinioni che verranno espresse alla Camera nella seduta di martedì.

E' evidente, infatti, che, per quanto di carattere preparatorio e interlocutorio, la «conferenza tecnica» apre delle prospettive sulle quali i vari partiti non si sono ancora pronunciati. Sino a questo momento si è presa in considerazione soltanto la proposta pel plebiscito avanzata dall'onorevole Pella nel suo discorso del 13 settembre e la decisione alleata dell'8 ottobre. Si è approvata l'una e l'altra, ma con la precisazione che non si intendeva pregiudicare le rivendicazioni italiane sull'intero Territorio Libero. Successivamente si è presa in considerazione anche l'eventualità di una conferenza internazionale che di fatto si sarebbe imperniata sulla tesi della spartizione definitiva sulla base del principio zonale.

Poichè l'adesione italiana alla conferenza era subordinata all'effettivo trasferimento dei poteri nella «Zona A», i vari gruppi politici, e prima di tutto quelli che appoggiano senza riserve l'azione governativa, potevano rinviare una precisa presa di posizione sull'agenda della conferenza sino all'avvenuto trasferimento dei poteri. Ora, le nuove proposte non obbligano, formalmente, a chiarire se e sino a che punto si è disposti ad appoggiare il governo sulla strada degli accordi negoziati per una definitiva sistemazione del T. L. T. Ma, poichè è una strada che in pratica conduce alla «spartizione» (sia pure con quegli accorgimenti che dovrebbero garantire quanto più possibile il rispetto della linea etnica), è comprensibile che il Presidente del Consiglio voglia sincerarsi bene prima di imboccarla sugli orientamenti dei vari gruppi politici che lo appoggiano.

I gruppi politici

I democristiani, lo hanno già indirettamente avvertito, con la mozione votata dalla loro direzione, che non si opporranno se egli assumerà una posizione più possibilista di quella che aveva enunciato nei suoi interventi alla Camera ed al Senato. Sui socialdemocratici e sui repubblicani, come sulle sinistre, non può molto contare. I socialisti del PSI ed i comunisti non favorirebbero certamente un'azione che, riuscendo, porterebbe alla «saldatura» del sistema atlantico con quello balcanico e quindi al rafforzamento di quella politica estera contro cui si battono da anni. I due raggruppamenti del centro laico non perdonano al Presidente del Consiglio di essersi appoggiato ai partiti di estrema destra, e ritengono che egli dovrà condurre a termine la sua azione con gli stessi partiti con cui l'ha iniziata.

La «chiave» dei prossimi sviluppi dell'azione governativa resta perciò in buona parte nell'atteggiamento dei monarchici. Il PNM ha già mostrato nei giorni scorsi di non avere difficoltà ad adeguarsi sulla linea di moderazione su cui è stata ricondotta l'azione diplomatica dopo la tensione determinata dagli incidenti triestini. Nella nuova congiuntura che si sta aprendo si tratta, però, di accettare una moderazione non solo di tono, ma di sostanza.

Da rilevare ancora che nel pomeriggio di oggi il segretario della Presidenza della Repubblica, avv. Ferdinando Carbone, ha lungamente conferito con il segretario generale del Ministero degli Esteri, ambasciatore Zoppi. Ciò indica che il Presidente Einaudi desidera essere minutamente informato degli sviluppi della situazione, anche in vista dell'udienza che domani o lunedì mattina concederà a Pella.

e. f.

Oggi parla Tito

Belgrado, 14 novembre.

Domani, in vista delle votazioni parlamentari del 22 novembre, Tito pronuncerà un discorso, durante il quale saranno forse esposte le nuove proposizioni jugoslave per la sistemazione della vertenza con l'Italia su Trieste.

In politica estera, secondo le previsioni degli ambienti diplomatici, Tito rassicurerà gli jugoslavi e il mondo occidentale che la recente nuova normalizzazione di rapporti diplomatici con l'URSS non rappresenta in alcun modo un avvio al ritorno dei rapporti esistenti con Mosca anteriormente al 1948.

Quanto a Trieste, le previsioni sono nel senso che Tito ribadirà bensì la minaccia di penetrare nella «Zona A» se vi entreranno truppe italiane: ma in pari tempo riaffermerà che la Jugoslavia è pronta a trattare con l'Italia e con l'Occidente. Negli ambienti diplomatici vi è oggi una sensazione di ottimismo o almeno di diminuita tensione.

Si accenna poi, da buona fonte seppure non ufficialmente, che Tito renderebbe noto il tenore delle proposte presentate per via diplomatica una settimana fa all'Inghilterra e all'America: proposte che parrebbero consistere nel suggerimento di indire una conferenza di tecnici, di rango politicamente non elevato, il che permetterebbe loro di trattare «i nudi fatti» senza preoccupazioni di prestigio nazionale.

Il sottosegretario agli Esteri jugoslavo, Ales Bebler, ha ricevuto oggi il ministro plenipotenziario italiano a Belgrado, Vanni D'Archirafi. In ambienti autorizzati si dichiara che il colloquio avrebbe avuto per oggetto le misure economiche recentemente adottate dal Governo italiano nei confronti della Jugoslavia.

Il ritorno del Presidente del Consiglio

L'on. Pella sulla scaletta dell'aereo all'arrivo a Ciampino (Tel.)

Conclusa la missione dell'on. Pella ad Ankara

Esame della situazione nel Medio Oriente e del problema di Trieste - Un messaggio del Premier turco: "E' nei momenti del pericolo che si cementano le amicizie,,

(Dal nostro inviato speciale)

Ankara, 14 novembre.

Le conversazioni politiche si sono concluse nella serata di ieri e immediatamente dopo, avendo solo il tempo di cambiarsi d'abito, i rappresentanti dei due Paesi si sono ancora incontrati per un pranzo ed un ricevimento all'ambasciata d'Italia.

La nostra ambasciatrice, contessa Pietromarchi, aveva disposto per un concerto di musiche turche e italiane, ed in questo modo alquanto simbolicamente si è dato ieri sera stessa l'avvio alle conversazioni di stamattina, che sono state in parte dedicate appunto al regolamento, miglioramento ed intensificazione degli scambi culturali fra i due Paesi.

Pella ne ha dato l'annuncio nel tardo pomeriggio nel corso di una conferenza-stampa tenuta ai giornalisti italiani e stranieri nel salone maggiore dell'ambasciata e l'annuncio è stato appreso con particolare soddisfazione dai turchi. Larghi sorrisi si aprivano, infatti, sui loro volti mentre l'interprete lo traduceva dal corretto francese di Pella.

Pella ha detto della sua soddisfazione di essere stato il primo Presidente del Consiglio italiano a visitare Ankara, nonchè il primo uomo di Stato straniero che ha potuto rendere onore ad Ataturk, alla cui gloriosa memoria ha rivolto parole di omaggio. Ha poi annunciato di avere ufficialmente invitato il Presidente del Consiglio turco Menderes e il Ministro degli Esteri Koprulu a visitare l'Italia: essi hanno accettato e si ripromettono di venire al più presto a Roma ospiti del governo italiano. Pella ha poi brevemente commentato il testo del comunicato ufficiale, dopo di averne dato lettura. Dice il comunicato:

«Gli uomini di Stato turchi ed italiani hanno esaminato con particolare attenzione le attività della N.A.T.O. e sono lieti di constatare la loro perfetta identità di vedute a tale proposito. Gli statisti turchi e italiani hanno constatato che le attuali circostanze esigono, per la salvaguardia della pace e della sicurezza, un accrescimento dell'efficacia della N.A.T.O. mediante più frequenti consultazioni al fine di raggiungere una perfetta unità di azione. Essi hanno ugualmente constatato la necessità di intensificare la loro azione per realizzare gli obiettivi economici e sociali del Patto atlantico».

«Il presidente Pella — continua il comunicato — ha informato i suoi colleghi turchi degli ultimi sviluppi della questione di Trieste. La situazione del Medio Oriente è stata anche oggetto di un esame nel corso del quale i rappresentanti turchi e italiani hanno formulato voti sinceri affinchè lo sviluppo degli avvenimenti possa permettere una prossima realizzazione delle condizioni necessarie ad un'attiva collaborazione di tutti i popoli interessati alla stabilità ed alla sicurezza di questo settore».

Terminata la lettura, il presidente Pella ha richiamato l'attenzione particolarmente sugli accenni che nel comunicato sono contenuti sulla necessità di rafforzare l'azione della N.A.T.O., sicchè è concordato fra turchi e italiani che sarebbero opportune ancora più frequenti consultazioni fra tutti gli Stati membri. L'Italia parte dal principio che nel quadro dell'alleanza atlantica si possono di fatto risolvere tutti i problemi che interessano i singoli Paesi, «e questo dico con particolare riferimento alla situazione del mio Paese».

L'accenno a Trieste era implicito in questa osservazione, ma, prima ancora di parlare di Trieste, Pella ha voluto confermare quale sia la posizione nei riguardi del patto di Ankara, che, a scopo difensivo, lega Turchia, Grecia e Jugoslavia. Il corrispondente del Borba, che stava in prima fila attentissimo a non perdere una parola, a questo punto ha avuto come un sussulto perfettamente percettibile. «Noi consideriamo con simpatia — ha detto Pella — il patto di Ankara allo stesso modo che consideriamo tutte le forme di collaborazione regionale, che, beninteso, non siano in contrasto con la N.A.T.O.».

E' stato molto breve su Trieste: «Abbiamo dato ai nostri amici turchi tutte le informazioni che sono in nostro possesso, confermando ovviamente che noi auspichiamo una soluzione pacifica». Un non casuale accostamento è stato fatto alla situazione in Albania: «Siamo favorevoli alla sua libertà, integrità ed indipendenza, che riteniamo una condizione per la pace nei Balcani».

La conclusione, in fine, è stata data in forma di una equazione matematica. «Il senso di questo nostro incontro si può esprimere così: tutto quanto è motivo di soddisfazione per la Turchia lo è anche per l'Italia, e tutto quanto è motivo di preoccupazione per uno dei due Paesi lo è anche per l'altro. Se lor signori hanno domande da farmi, sarò lieto di rispondere».

Le domande sono state una dozzina, ma alla maggior parte di esse Pella ha potuto rispondere richiamandosi semplicemente a quanto aveva già esposto e citando talvolta qualche frase del comunicato. Tutte, comunque, riguardavano o il patto balcanico o la questione di Trieste, al cui riguardo Pella ha detto a chi gli ha chiesto quali fossero le informazioni fornite ai turchi: «Temo davvero che siate voi, rappresentanti della stampa, a conoscere ciò e ad aver già stampato le informazioni delle quali disponiamo noi uomini politici».

Tutti hanno riso, tranne il corrispondente del Borba, che ha domandato il motivo della restrizione delle nostre esportazioni verso la Jugoslavia. «E' un provvedimento — ha risposto Pella — del quale si è molto esagerata la portata. Il signore che mi ha onorato con la sua domanda sa del resto benissimo che una risposta è stata già data al rappresentante del suo Paese».

Chiusa la conferenza, è praticamente terminato il soggiorno ad Ankara del Presidente del Consiglio. Il Ministro degli Esteri turco ha confermato in un messaggio alla radio che si era parlato veramente di tutto e che su tutti i punti si era trovato un pieno accordo; il Primo Ministro Menderes non è stato da meno, e in un indirizzo di saluto rivolto alla stampa italiana ha tenuto a dichiarare che queste giornate sono state la prova pratica di una concreta amicizia. «E' nei momenti del pericolo che si vedono e si cementano le amicizie».

Vittorio Gorresio

Negozi vuoti a Trieste per timore del futuro

Tutti cercano di risparmiare un po' di liquido per ogni evenienza - Amare riflessioni dei commercianti e richiesta a Roma di immediati provvedimenti - Duro attacco del settimanale cattolico agli alleati - Controllo sulle telefonate

(Dal nostro inviato speciale)

Trieste, 14 novembre.

Mentre tutti i partiti italiani di Trieste, dal P.C. al M.S.I., dopo tre sedute e quindici ore di discussione riuscivano a realizzare un comune terreno politico di intesa auspicando ieri in Consiglio il plebiscito e un'inchiesta dell'U.N.O. sulla situazione nel Territorio Libero, qualcosa di analogo andava verificandosi sul terreno economico. Da trentotto giorni la economia triestina è entrata in una crisi che si va sempre più accentuando. Il timore di un colpo di mano slavo come reazione alla nota alleata dell'8 ottobre, la partenza di migliaia di familiari dei soldati anglo-americani, i licenziamenti di dipendenti dalle truppe di occupazione effettuati (700) o preannunciati (4000), l'afflusso sempre crescente di centinaia di profughi dalla Zona B, i luttuosi avvenimenti della settimana scorsa, e la dura repressione ancora in atto da parte del G.M.A.: tutti questi fattori hanno portato ad un arresto quasi totale di molte attività economiche.

Il commercio ristagna

I più colpiti, naturalmente, sono i commercianti. Dalle calzolerie agli alberghi, dai teatri alle sartorie, dalle profumerie ai caffè il discorso è uno solo: i triestini cercano di procedere alle sole spese indispensabili, per tenere un po' di liquido a portata di mano; di turisti non se ne vede più, e gli stessi uomini d'affari che devono per forza venire in «Zona A» si limitano ad una scappata da mattina a sera per tornare a passare la notte a Venezia. Per qualche settimana i commercianti hanno prima sperato nella pronta attuazione della nota dell'8 ottobre, e poi nel ritorno almeno della tranquillità: trentotto giorni sono passati ed ancora a Trieste si continua a parlare di arresti, censura e processi, mentre dalle capitali niente lascia prevedere una prossima soluzione del problema.

«Se si dovesse arrivare così a Natale, dicono scoraggiati i commercianti, sarebbe il fallimento per molti di noi». Grida di allarme, segnalazioni e suggerimenti sono giunti negli ultimi giorni sempre più frequenti alla Camera di Commercio che, ieri, in collaborazione con i partiti socialdemocratico, liberale, repubblicano e d. c., ha sintetizzato i provvedimenti da prendere più urgentemente, in un memoriale intitolato «Azione di emergenza per il riassorbimento di disoccupati e per dare sollievo alle attività economiche». Lunedì o martedì il documento sarà portato ed illustrato a Roma da una delegazione.

La Camera di Commercio ed i quattro partiti ritengono indispensabile che, «superando ogni indugio, procedura o formalità, si provveda a realizzazioni pratiche, non improvvisate, ma basate su piani e progetti che hanno già formato da tempo oggetto di studio». Partendo da una prima e principale richiesta di un rinvio della riscossione dei tributi erariali comunali e previdenziali di dicembre, il memoriale auspica che alle imprese economiche sane, seppure attualmente in difficoltà, le concessioni di crediti possano avere luogo anche in deroga alla consueta prassi cautelativa: «Si segnala infatti una forte rarefazione del circolante ed una progressiva difficoltà nei realizzi, mentre da fuori piazza, per i rifornimenti di materie prime e di prodotti, si tende a richiedere pagamenti anticipati o comunque forti restrizioni nei margini di respiro».

Altra ragionevole richiesta della Camera di Commercio è che Stato, Provincia e Comune e qualsiasi altro ente pubblico diano immediatamente inizio ai lavori che hanno in programma (anche per il 1954), con preferenza per quelli che richiedono maggiori impieghi di mano d'opera. Altri lavori (canali navigabili, accordi ferroviari, strade) dovrebbero essere accelerati nel porto industriale di Zaule, dove molte industrie attendono da troppo tempo dalla burocrazia la concessione o la corresponsione dei finanziamenti per iniziare o potenziare le loro attività. Anche per i cantieri la crisi potrebbe essere alleviata se si superassero tempestivamente le difficoltà nel finanziamento della costruzione di tre motocisterne già ammesse a fruire dei benefici di legge.

Quanto alle linee di comunicazione, il Ministero della Marina Mercantile ha già da tempo allo studio il ripristino delle linee passeggeri e merci Trieste-New York con le motonavi «Saturnia» e «Vulcania». In campo ferroviario si dovrebbe por mano subito all'ampliamento dello scalo di Opicina ed alla creazione d'un piazzale di smistamento che eviti i frequenti ingorghi e consenta il più rapido avviamento dei vagoni. Non si tratta di richieste eccessive, nè è detto che debbano essere accolte in blocco: l'importante, in una situazione come quella attuale di Trieste, è che qualcosa si faccia, e subito. L'Italia deve venire incontro urgentemente ed efficientemente alle necessità di questa sua città.

Una triste sorpresa

Un certo stupore ha destato stasera negli ambienti politici triestini l'annuncio ufficiale del Foreign Office che la Gran Bretagna respingerà la nota del Consiglio comunale di Trieste per la costituzione di una commissione d'inchiesta della U.N.O.: sorprende, infatti, la prontezza e la durezza inglese nel replicare a poche ore di distanza ai rappresentanti della città. Quanto alla sostanza, invece, non è il caso di parlare di sorpresa dopo l'atteggiamento di perfetta concordia tra le dichiarazioni alla Camera dei Comuni e gli irreali comunicati del G.M.A. Come però si possano illudere gli inglesi di continuare a tenere nascosta la verità sui tragici fatti del 5 e 6 novembre, è un mistero: il giornale della sera triestino annuncia con molta evidenza il prossimo arrivo di Walter Lippmann che condurrà un'inchiesta per i suoi duecento giornali; un'altra inchiesta è annunciata dalla massima organizzazione sindacale degli Stati Uniti, la «American Federation of Labour».

Tante indagini non devono certo servire ai triestini, i quali la migliore prova dello sfaldamento della polizia l'hanno dagli ambienti della polizia stessa. Ai cinquanta agenti dimissionari della settimana scorsa, altre decine sarebbero seguiti se non fosse prevalso il consiglio di non lasciare troppi posti vuoti a disposizione degli anti-italiani. Del disagio della polizia fanno inoltre prova i trasferimenti di numerosi ufficiali e gli attriti che si sarebbero verificati tra inglesi e americani. Anche negli alti quadri del G.M.A. altri movimenti «prudenziali» sarebbero in corso; dopo il giudice Bayliss, anche il capo dell'Ufficio legale Donald Gray verrebbe ora trasferito a Roma.

Dà un'idea degli umori dei triestini verso i capi della polizia un articolo del settimanale cattolico «Vita Nuova», nel quale, dopo una difesa della maggior parte degli agenti, si chiede: «E' vero o non è vero che il colonnello Richardson (N.R.: il capo della polizia) è stato ricoverato due volte all'ospedale per delirium tremens causato da abuso di alcoolici? E' vero o non è vero che anche altri ufficiali inglesi della polizia sono molto spesso in stato di acuta esaltazione etilitica? Se ciò fosse vero sarebbe una cosa sommamente grave perchè, ammesso anche che detti ufficiali siano dei gentiluomini nel senso più comune della parola, chi ci assicura che i loro nervi siano a posto quando il momento lo esige? Che non si debba forse a questo frequente abuso di alcoolici il fatto che a Trieste sono stati raccolti sei morti nei giorni del 5 e 6 corrente? Si dice in città che le telefonate urbane siano controllate. Non pochi si sono accorti di uno strano «click» che disturba la conversazione all'inizio e alla fine. Ci è stata data anche la spiegazione tecnica di questo «click», che appunto rivelerebbe il controllo della polizia a certi apparecchi. Se ciò fosse vero, bisognerebbe riconoscere che il generale Winterton non ha sbagliato attribuendo la qualifica di fascisti a certe persone residenti — sia pure provvisoriamente — nella zona: soprattutto se si è guardato allo specchio».

Un cenno sull'attività dei filotitini a Trieste. Dopo avere rinunciato, a quanto sembra, al grande raduno di domani a Basovizza che, all'insegna del «mai più sotto l'Italia», avrebbe dovuto riscuotere l'adesione di tutti gli sloveni, l'Osvobodilna Fronta si limiterà a tenere in mattinata in città un congresso. Vi prendono parte duecentocinquanta delegati sotto la presidenza del «leader» del Fronte, avv. Dekleva.

Davanti a un divieto del G.A.M. i filotitini avrebbero, invece, rinunciato alla vagheggiata manifestazione di massa a Basovizza. Ad ogni buon conto la polizia civile è da stasera in stato di emergenza e sono segnalati in nottata anche movimenti di reparti alleati lungo la linea di demarcazione con la «Zona B» e con la Jugoslavia.

Dalla «Zona B» continuano a scappare non solo gli istriani, ma anche numerosi italiani che vi si erano trasferiti negli anni scorsi armi e bagagli al servizio di Tito. Tra gli ottantanove profughi giunti oggi ad Albaro Vescovà c'erano, ad esempio, tali Angelo Proietti, da Roma, e il triestino Giovanni Ret. Quest'ultimo aveva fatto rapidamente carriera, tanto da essere nominato, senza alcun titolo di studio, preside del liceo Combi di Capodistria. Evidentemente anche lui, come già i due imputati del processo di Malga Porzus, il Plaino e il Grion, ha preferito correre il rischio di finire in una prigione italiana pur di fuggire dal paradiso jugoslavo, dove l'attendevano o l'arruolamento forzato o l'epurazione.

g. g.

Gli italiani che muoiono nelle miniere

Le spinose rivelazioni uscite sul periodico che si pubblica a Bruxelles, *Il sole d'Italia*, e riprodotte ieri da *Stampa Sera*, richiamano una volta di più l'attenzione sul martirologio dei minatori italiani nel Belgio, che così spesso insanguina le cronache dei giornali. E' ormai una specie di piccolo fronte, coi suoi feriti giornalieri, di cui nessuno parla, i suoi morti sporadici, e chi vive si dà pace, e di tanto in tanto il colpo grosso che porta via il gruppo, la squadra. Allora tutti si svegliano. Arrivano lunghi telegrammi con particolari pietosi, i diplomatici inoltrano rapporti ed i governi presentano condoglianze: chi deplora, chi protesta, chi accusa. Poi l'indomani qualcosa d'altro capita. Il lettore si distrae e laggiù ricomincia il solito *ta-pum*.

E qui vorremmo che fosse chiaro che, se riprendiamo questo discorso, non è soltanto perchè muoiono minatori italiani. Assieme ai nostri muoiono anche gli altri, muoiono belgi, polacchi o spagnoli. E' un dannato mestiere, il minatore. E', nella sua cieca segregazione nibelungica, il più duro pesante spietato lavoro dell'uomo, e tutte le volte che, trovandomi in Paesi minerari, mi avviene di sentire criticare da qualcuno le pretese eccessive dei minatori, chiedo sempre: «Avete mai provato a stare una giornata intera là sotto? Allora andateci e poi ne riparleremo». Perchè alla fatica, che è spesso massacrante, al pericolo, che anche nelle miniere ben organizzate è sempre presente, si aggiunge quella vita da talpe, quella lontananza dal sole, quell'umidore di speco, quell'aria da sepolcreto, quella polvere nera e grassa che entra nel naso, negli orecchi, negli occhi, che invischia i capelli e asciuga la gola. Per cui si capisce benissimo che, nella loro ingenua fantasia, fin dalla più remota antichità gli uomini abbiano messo l'inferno sotto terra.

Ebbene, appunto perchè questa è la miniera, questa è la vita del minatore, dovrebbero essere sentiti come un dovere internazionale non soltanto lo spingere a fondo le ricerche tecniche per perfezionare sempre più l'attrezzatura e il funzionamento delle miniere, e ridurre al minimo il rischio e l'insalubrità, ma anche renderne tassativa l'adozione in tutti i Paesi e internazionalizzarne il controllo. Cosa fanno questi grandi macchinoni internazionali, che occupano sterminati palazzi e centinaia di impiegati? Ecco un compito per loro.

In particolare il Belgio, che è uno dei territori base della cultura europea, e popolo di costumi aperti e gentili, dovrebbe finalmente sentire il bisogno di togliersi di dosso questo triste primato dell'infortunio, che gli fa agli occhi di tutti tanto torto. Non so se sia vero quello che bene informati mi sussurrano sulla provenienza del capitale che sta dietro a molte di queste spericolate miniere belghe: se è vero, vuol dire che Cristo non s'è fermato ad Eboli, s'è fermato molto prima. Comunque questo è un affare che riguarda loro, non noi. Basta a noi chiedere, ancora una volta, che sia fatto tutto il possibile per garantire ai nostri ragazzi che vanno lassù a portare il peso delle loro braccia e della loro volontà, quelle condizioni di vita e di lavoro che dovrebbero essere ormai un requisito inalienabile della civiltà.

Tirando poi, a nostra volta, una riflessione per noi, abituiamoci a vedere nelle croniche disavventure, spesso soltanto sconcertanti, ma qualche volta purtroppo tragiche della nostra emigrazione, un ammonimento a non fare troppo calcolo su questa per la soluzione dei nostri problemi interni. Ancora adesso si sente gente che, ogni volta che questi problemi si presentano, dicono subito: «Non c'è che l'emigrazione». Quanto più da un lato il mondo si tecnicizza, e dall'altro, col nascere di nuovi continenti a vita autonoma, nuove e sterminate plebi entrano in circolazione nel mondo, sarà sempre più difficile trovare sbocchi ad una emigrazione come la nostra costituita in prevalenza da bracciantato. Bisogna dunque trasformarne la composizione, ossia qualificarla, ossia specializzarla; e bisogna farlo subito, perchè questa corsa alla qualificazione si fa sentire ormai in tutti i Paesi, anche negli ultimi arrivati e meno preparati. Ma come qualificare una popolazione che cresce troppo? Ecco come, per altra via, si ritorna al problema della sovrapopolazione, spinoso problema sul quale si persiste a chiudere gli occhi, finchè un giorno, qualcosa non capiterà ad aprirceli per forza.

Filippo Sacchi